

## Recensioni – ‘A cirimonia

---

**OSSERVATORIO CRITICO PUBBLICO INCANTO FESTIVAL** - 30 Luglio 2011

di Elisabetta Reale

### ’A Cirimonia, la nota critica

È il concetto di verità che viene come investito, nel senso più fisico del termine, sviscerato, frantumato, in un percorso lungo e faticoso di ricerca, analisi e lavoro su se stessi quello mostrato in ’A Cirimonia, secondo tassello della Trilogia dell’impossibilità, elaborata e resa in forma scenica dalla Compagnia del Tratto di Palermo. Teorizzano l’impossibilità della verità, impossibile da esprimere e quindi da rappresentare – e forse in questo ricordano anche la visione pirandelliana del teatro e della verità – l’autore del testo Rosario Palazzolo, in scena insieme ad Anton Giulio Pandolfo, co-produzione Compagnia del Tratto e Teatro Libero/Stabile dell’Innovazione della Sicilia, e danno corpo a due personaggi senza nome, ‘U masculu e ‘A fimmina. In abito da sposa lei, nei vestiti della festa lui, per celebrare una cerimonia stramba, che neppure loro ricordano quale sia, che però arriva puntuale ogni anno. Per un’ora il pubblico dell’Artheatre Festival, ieri sera a Rocchenere in un palcoscenico immerso nelle stelle della notte, è stato come rapito da gesti ripetitivi e continui, a volte buffi e impacciati, immersi in un ritmo incalzante fino a diventare esasperatamente veloce, per poi ritornare a quello tenue e disperato dell’inizio. Un dialogo, quello dei protagonisti solo apparentemente privo di senso, che a volte suscita il riso, ma una risata amara quella che investe la platea, di quelle che sottendono un dramma antico e viscerale, che però non si comprende a pieno. Cambi di luci dal bianco al rosso aiutano a capire che dietro la farsa di una cerimonia che si ripete per anni, forse per ricordare un compleanno di una madre andata via troppo presto, c’è molto altro, si nasconde la tragedia. Un incidente, un filastrocca ingenua da bambini, stracci vecchi e pensieri confusi che i protagonisti cercano di riannodare, sempre bravissimi a tenere le fila della cerimonia che non esplose mai, utilizzando anche un gioco grottesco quello de “’u mi ricordu” per dare vita a botta e risposta serrati a silenzi carichi di sofferenza, che trapela dagli sguardi e dalle espressioni del volto. Il palermitano, lingua potente, vitale e viscerale, dal sapore fortemente espressionistico riesce poi a mescolarsi in maniera perfetta ad una musica che non smette quasi mai di accompagnare lo spettacolo e «fonde gli stati d’animo a un dolore e un torpore indegno, perfino a pensarci», come recitano le sapienti note di regia allo spettacolo. ‘A cirimonia arriva dopo Ouminicch’ che ha debuttato nel 2007, da lì è nata l’idea come spiega Rosario Palazzolo, della compagnia nata nel 2002 di realizzare una Trilogia dell’impossibilità, per cercare di descrivere, partendo dalla concretezza della cultura siciliana, l’universalità delle relazioni umani. Ma la Trilogia è già divenuta una quadrilogia, un altro tassello infatti si è aggiunto, che verrà presto presentato al pubblico, in un continuo percorso di ricerca ed evoluzione della loro poetica.

---

**GIORNALE DI SICILIA** - 31 luglio 2011

di Gigi Giacobbe

### Successo per la kermesse teatrale organizzata da Tino Caspanello e Cinzia Muscolino

Questa sera con Mari di Tino Caspanello, che tra maggio e giugno scorsi è stato in scena per un mese intero al Teatro Atelier di Parigi, si chiude il 1° Pubblico Incanto Artheatre Festival svoltosi per dieci giorni di seguito tra i paesini collinari dei Peloritani di Pagliara, Pagliara Rocchenere e di Locadi che le migrazioni hanno ridotto a complessive ottocento anime. Un piccolo Festival ideato dallo stesso Caspanello e Cinzia Muscolino attrice e sua compagna di vita, rivolto in particolare alla nuova drammaturgia, che parte già col piede giusto, e per la qualità degli spettacoli proposti, e per il modo

come le maestranze locali sono riuscite a dare una scossa a dei bei luoghi collinari che rischiavano di diventare solo dormitori. Gli spazi teatrali erano affollati, anche di forestieri, si respirava un'aria nuova e già molti paesani pensavano al tempo in cui le loro case venivano affittate ai turisti estivi entrando in competizione con i vicini luoghi marinari di Roccalumera, Furci e Nizza di Sicilia. Non ci soffermeremo su Malastrada di Tino Caspanello, né su Dissonorata di Saverio La Ruina e neppure su Mamma di Annibale Ruccello, già recensiti in passato, ma sui nuovi spettacoli presentati al Festival. Come La ricetta, nuovo lavoro del prolifico Dario Tomasello, oscillante tra il noir di Ruccello e il funambolismo di Almodovar, messo in scena in modo agile da Vincenzo Tripodo e interpretato da tre giovani e brillanti attrici di Messina quali, Ivana Zimbaro (un'Angela ninfomane in continua crisi mistica), Simona Fiordaliso (sua sorella Brigida, attricetta sull'orlo d'una crisi di nervi) e Giada Vadalà (una Gianna fidanzata di quest'ultima, alla guida d'un Tir per raggranellare un gruzzolo e aprire una scuola di teatro per la sua amante). Alla bravissima e commovente Arianna Scommegna invece è sufficiente una sedia, due spot, un bicchiere d'acqua, un vestito lungo scollato di colore marrone per calarsi nei panni di La Molli, senza la "y" finale, anche se nel finale riprende le fila del noto personaggio joyceano. Un monologo scritto da lei e da Gabriele Vacis, pure regista, su una donna di oggi che aspettando il marito che non torna, parla a ruota libera per un'ora, anche in milanese, toccando tutte le corde dei sentimenti con un'infinità di toni vocali ed espressioni del viso fino al pianto, mettendo insieme il puzzle dei suoi amori, consumati o andati a vuoto, canticchiando motivetti di note canzoni dietro le quali si scorge una certa insostenibile leggerezza dell'essere che le dilania il corpo e l'anima. Ha lasciato il segno 'A cirimonia di Rosario Palazzolo, diretto e interpretato da lui e Anton Giulio Pandolfo, su una coppia al maschile anche se uno dei due, a turno, dovrà vestirsi da donna con abito nuziale e celebrare un anniversario tragicomico tra una montagna di robe vecchie e chincaglierie, durante il quale vengono a galla incesti assurdi e vite violente, espressi in un dialetto palermitano che amplifica solitudine ed emarginazione, mentre un valzer tipo mantra riecheggia durante i sessanta intensi minuti di questo singolare spettacolo.

---

**HYSTRIO** - 1/2010

di Diego Vincenti

### **Frammenti di una festa malsana**

Buio. Una filastrocca per bambini, di quelle da film dell'orrore. E poi una torta e la sua candelina, un tentativo di festa, un uomo in abito da sposa a fare la fimmina, un altro a fare il cieco. Forse padre e figlio. Si festeggia (o forse no)? Ospiti invadenti, s'assiste a una cerimonia laica senza spiegazioni. Solo accenni. E i frammenti che arrivano non fan star bene. Anzi. Come quei silenzi, quelle frasi reiterate, quella sostanziale violenza di fondo che si respira fra la punteggiatura. Dopo il riuscito Ouminicch', Rosario Palazzolo prosegue una ricerca drammaturgia sul concetto d'impossibilità, in questo caso la verità sfuggente di un nerissimo gioco delle tre carte teatrale. Del vedo e non vedo. Premiato all'ultimo Festival Internazionale del Teatro di Lugano, 'A cirimonia è spettacolo che si nutre d'(in)comunicabilità, senza i contorni borghesi antonioniani ma piuttosto con quella voracità di pancia di chi non comprende ma non può fare altrimenti. Che si ribella ma torna a casa. Nessun esistenzialismo, nessuna filosofia: puro malessere. E il dolore non va espresso, questione di decenza, che tanto non s'hanno vie d'uscita. In un dialetto palermitano spurio, la drammaturgia s'addentra più in profondità rispetto al passato, trovando nella reiterazione la forma privilegiata di sensi ed estetiche, con la conclusione nient'altro che nuovo (frustrante) inizio. Manca invece la regia, mai tesa quanto la parola, addirittura (s)persa quando s'addentra nel piano onirico. Il resto è l'interpretazione degli ottimi Palazzolo e Pandolfo a dar vita a un dialogo spigolosissimo che (ovviamente) diviene gioco fra uomo e donna, vittima e carnefice. "Mi ricordo, mi ricordo, mi ricordo..." ripetono instancabili. Ma si confondono, se ne fregano, la verità fa tremare le ginocchia, urlare. E così il sangue solo s'intravede alle spalle di uomini senza più purezza. Malsano.

## **KLP TEATRO**

SABATO 01 MAGGIO 2010 08:15

### **Il macabro rituale del ricordo per la Compagnia del Tratto**

KATIA TAMBURELLO

“Esiste una sola verità, ma nessun modo per esprimerla”. E' questo l'assunto da cui parte Rosario Palazzolo, autore del testo e attore de “A Cirimonia”, secondo atto della “Trilogia dell'impossibilità”, nel quale si indaga l'impossibilità della verità, dopo “Ouminicch”, creato nel 2007 sull'impossibilità della scelta, e “Càmmara” che approfondirà, sul finire del 2010, l'impossibilità della speranza.

“A Cirimonia” inizia con un'angosciante cantilena per bambini che proietta subito lo spettatore in uno spazio chiuso ed irreali. In un tempo indecifrabile ha luogo il dialogo tra ‘U masculu (Rosario Palazzolo), personaggio dal corpo deforme con dentro il buio della solitudine, dell'ignoranza e del disagio psicologico, e ‘A fimmina (Anton Giulio Pandolfo), abito da sposa démodé e spiazzante per ingenuità e stupidità. La cerimonia è l'occasione per ripetere un rito, quello del “mi ricordo, mi ricordo, mi ricordo...”, che si compie, immancabilmente, tutti gli anni nello stesso mese e nello stesso giorno, per arrivare ad un ricordo impossibile e soprattutto ad una verità irraggiungibile.

Lo spettatore ascolta per quasi un'ora un dialogo surreale, che prende corpo da un testo preciso, puntuale, con sprazzi di genialità, ed arricchito da un'interpretazione, soprattutto nella prima parte, davvero intensa. Si ride amaro, mentre si tentano di dipanare i fili di una storia che appare da subito molto articolata.

L'estenuante ed ingiustificato sforzo del ricordare fa esplodere il dramma, e questo partorisce flash back agghiaccianti. Il ritorno al passato è un ritorno alla verità, una verità però inaccettabile. Il passato infatti è celebrato con l'orrore. Una coltre di angoscia vela le memorie confuse, il gioco nato casualmente si svela e si trasforma in tragedia.

La comprensione della verità confonde, ed è questa la forza dello spettacolo, che non ha di certo l'obiettivo di raccontare degli eventi che scorrono placidi e limpidi. Macabra è infatti l'ambientazione, macabre sono le trasformazioni dei personaggi, nel raschiare torbido che fa il testo dentro le meschinità dell'animo umano. La lingua, un siciliano stretto, aiuta la messa in scena della stravagante quanto inquietante cerimonia. Lo spettacolo è convulso, ben accompagnato dalle musiche di Francesco Di Fiore; appare fragile quando il ricordo si fa ancor più inspiegabile e misterioso e gli attori sembrano un po' troppo risucchiati dalla trama stessa. Convince, nel complesso, perché confonde e stravolge con i suoi interrogativi le nostre certezze; e perché sul finire, con coerenza, non ci regala un “e vissero felici e contenti...”.

Applausi del pubblico: 2' 30”

Visto a Lugano (Svizzera), Il Cortile, il 17 aprile 2010

Incontriteatrali

---

**Momenti Critici #6:** Damiano Grasselli/Roberta Ferraresi

**Damiano Grasselli**, attore, regista e autore. Fondatore di Teatro Caverna.

1. Capire di non capire è già capire.

Alcune frasi ti ronzano in testa per lunghi periodi, giorni, settimane, riaffiorano qua e là nel quotidiano. Se “Capire di non capire è già capire” abbia o meno un senso, logico e compiuto, non l’ho mai capito. Ma tant’è che, l’altra sera, arrivando a Siena, questa frase è riapparsa sul mio taccuino mentale. Ed è stato lì che ho pensato che avrei voluto vedere ‘A cirimonia di Teatro del Tratto partendo da questa sensazione di tabula rasa, di totale “analfabetismo”. Cosa che in sé non è possibile, almeno in forma completa, ma lo può essere almeno riguardo ad uno spettacolo, alla sua struttura, al contenuto, al testo... Costruire insieme agli attori lo spettacolo: ho pensato fosse questo il punto di partenza per riuscire a scriverne.

2. Che Beckett di nome facesse Calogero?

Anche l’ovvio vuole la sua parte. La tabula rasa prefissata nella testa crolla dopo poche frazioni di secondi. L’accento palermitano, l’uomo vestito da donna, la cassata siciliana in mezzo alla scena: scene di un sud per me così lontano, disceso dagli austroungarici, e l’ovvia considerazione attraversa tutto il mio panorama visivo. Sì, mi dicono le orecchie, questa è Palermo, ci vedo la vucciria ed il quartiere Zen, il cinema di Franco e Ciccio ma anche gli sciancati di Ciprì e Maresco.

E poi? E poi ci metto invece qualche minuto a pensare che qualcosa si astraie dal mondo siciliano detto per antonomasia: che Beckett galleggia sul filo di questo testo (e della messa in scena) come un’ombra. Nagg e Nell imbidonati in un’isola ai margini del grande impero, l’Irlanda come la Sicilia. Pensa se Beckett si fosse chiamato Calogero, mi dice la vocina del cretino che abita la mia casa da qualche tempo. Quegli occhi incorniciati da una coppola scura e dai baffi neri. Calogero Beckett! E’ il tempo di ridere, me ne accorgo.

3. Il labbro s’arriccchia, minchia, l’occhio no!

Che strano amore quello per le parole che perdono di significato, sono suono. Il dialetto, per chi proviene da un’altra regione, diventa soprattutto fascinazione musicale. E, tornando al mio primo appunto, mi sembra ora di capire troppo. Vorrei che il suono delle parole si perdesse nel tempo uggioso della melodia musicale. Lentamente, è un processo di disconnessione: gli attori devono danzare con la voce. Adesso il mio labbro gira all’insù in una smorfia divertita, perché perso il racconto, voglio godermi la lotta per sopravvivenza tra questi due afflati di vento che biancheggiano nella scena. Rido certo, ma fuori tempo rispetto alle parole, rido dietro alla musica. Ed è per questo che, minchia mi vien da dire, l’occhio non ride. S’è perso, nel ghiaccio di questa malinconia.

4. Niente grancassa, bastano due note.

Mi sono a questo punto gioiosamente perso nella prima metà dello spettacolo. Accompagnato da due degenti in visita guidata ai padiglioni del loro no(n)so-com’io psichiatrico. Vacante e chino. Il glossario siciliano-italiano l’ho lasciato addirittura sul bancone del foyer. E’ uno spasso della malinconia.

Portatemi via, sono ubriaco di niente. Come un suono di sveglia invece mi richiama all’attenti l’incalzare dell’accelerato. Nell e Nagg se ne vanno, ed io ne ho nostalgia, appaiono invece Lucky e Pozzo. Uno corre l’altro frusta. Ma, stranamente, mi ferivano di più le algide pacatezze dei primi due. Questo ritmo da grancassa mi toglie la legnosa compostezza dell’allegro triste in cui mi sentivo

compresso. Fatico. E attendo che ritornino Nell e Nagg. A flash rieccoli. Ora appaiono e scompaiono. Ma quando li ritrovo sono di nuovo compresso. E preso con lo spettacolo.

#### 5. Non voglio capire.

A un certo punto della storia arriva la storia. La Trilogia che Rosario Palazzolo ha scritto e sta mettendo in scena con Antongiulio Pandolfo parla, in questa seconda puntata intitolata ‘A cirimonia, dell’impossibilità della verità. E allora che nessuna verità ci sia, mi dico, che nessuna storia: niente cronaca, niente omicidi, nessun ricordo che ritorna. Vorrei davvero non capirla questa trama, per perdermici dentro. Vorrei non ci fosse nessuna verità. Come qualche minuto fa, il bianco narcotizzato dalla musica che mi ha accolto. La verità? Come te la esprimo, con un coltello, con un cacciavite, un articolo sul giornale? La verità è fatta di sofferenza da cui si cerca di ripulirsi. Ma come si esprime questa sofferenza? Molta, poca, coi gradi Celsius, in metri, sulla luna, nell’aria. In verità, ogni volta che so, mi accorgo di sapere un po’ meno.

#### 6. Cosa ne pensi?

Sono veramente un pachiderma incapace. Ho bisogno di chilometri e ore per dare a me stesso l’idea di quel che ho visto e sentito. Del teatro, dell’arte in genere, amo la possibilità di regalare al mondo un frammento di sentimento. Quando questo accade, trovo che il fruitore-spettatore dell’opera abbia un dono da portare con sé. Ed è così che mi piace pensare a questo spettacolo, come il dono delle labbra che si arricciano a sorridere e dell’occhio che si incastra nel magone di una malinconia s-vissuta. La verità non si risolve, ed anche questo è un tentativo di risoluzione della verità, per cui meglio non svelarla. La rudezza di un cieco e la bruttezza di una donna pelosa, possono invece prenderci per mano e farci compagnia. Che è già molto.

#### 7. Sotto Porta Pispirini.

Sentirsi a casa. In un festival. Davanti a un piatto di pasta fredda masticato lentamente in chiacchiere. Davanti ad una piantina della città spiegata e spiegazzata. Sotto il freddo di una incalzante passeggiata notturna. Ridiscendo il colle senese imboccando le autostrade intasate dai trafficanti di natalità e mi accorgo che Siena, Palermo, Bergamo, Venezia... Sono ormai numeri e cifre. Indicazioni da Tom Tom per il tam tam della Tim. Che posto infame è l’Italia, penso mentre pranzo in un Autogrill trapiantato sulla via Emilia direttamente da Omega Perseo 8. Che posto infame, ripeto, quando un topopeluche pervertito alto 3 metri mi offre del parmigiano reggiano... Che fortuna, penso infine pagando caro quel che ho mangiato, il piatto caldo di pasta fredda di ieri sera.

Damiano Grasselli

---

**Roberta Ferraresi**, studiosa e critica teatrale. E’ co-autrice insieme ad Andrea Porcheddu di “Questo fantasma. Il critico a teatro”. Collabora con Il Tamburo di Katrin.

Gioca sul crinale magnetico fra riconoscibilità e spiazzamento questa Cirimonia della Compagnia del Tratto: introdotta da una filastrocca per bambini – «Mi chiamo Lola, e son spagnola...», alcuni fra il pubblico la seguono col labiale, altri ancora addirittura improvvisano il “balletto” che vi si accompagnava – sorprende gli orizzonti e tradisce continuamente le aspettative, trascinando lo

spettatore al cuore nero di una tragedia che appartiene a tutti, l'impossibilità della verità. All'inizio una strana coppia ('u masculu e 'a fimmina) sembra prepararsi a festeggiare un anniversario domestico non meglio identificato, fra torte e abiti buoni, canzoncine e risate, in un jeu teatrale vorticoso che si muove fra gag, gaffe e giochi di parole. Il pubblico accoglie le peripezie di questo duo strampalato che sta festeggiando ma non ricorda perché, partecipa alla ritualità sbilenca di questa Cirimonia, comincia a seguire il palermitano con cui si esprime, ride gustosamente ai ritmi di una comicità sempre più incalzante. Poi le parole si accavallano mentre emergono frammenti di ricordo, qualcosa non va, frasi e azioni si ripetono in un loop rotto – «si incartano» – e la filastrocca dell'inizio accelera fino a tonalità punk; quando comincia a insinuarsi il dubbio, ad attaccare lo smarrimento, ormai è troppo tardi.

Allo spettatore che inizialmente era stato persuaso a partecipare allo spettacolo attraverso giochi e complicità, fiducia e sorrisi, non è permesso fare un passo indietro per interrogarsi sull'identità dei due personaggi, sul loro passato o su quello che sta riaccadendo nel loro inquietante anniversario. In trappola, il pubblico, ormai anch'esso dentro fino al collo in questa Cirimonia, è costretto a seguire la precipitazione nella memoria dei due personaggi, fino al fatto di sangue che li ha condotti qui. Vocalità-caverne sempre più in affanno e gestualità sovraccariche, trascinano lo spettacolo – man mano che la memoria si ricompone e la verità si avvicina ai personaggi e al pubblico – in un crescendo di violenza inaspettato. Di più non si può svelare, per non guastare il dispositivo drammaturgico e attoriale che fonda 'A cirimonia: conviene solo notare come l'interpretazione, la struttura e la lingua di questo spettacolo si muovano simbioticamente a insidiare le certezze dei propri spettatori, fra piccoli colpi di scena e finali a cascata che si contraddicono fra loro – lasciando aperta, appunto, l'ambiguità della verità tanto sulla scena che per la platea in uno spettacolo che sembra destinato a non concludersi.

Vertiginoso anche il percorso che si può aprire nella dimensione meta-teatrale di questo lavoro, dai minuscoli spunti che aprono il mascheramento teatrale alla comprensione del pubblico fino a una riflessione di più ampio respiro – quella sospesa fra illusione e verità – che si può considerare al cuore del gioco teatrale. Tra piccole intuizioni (come hai fatto ad accendere le luci?) e interrogazioni tanto semplici quanto essenziali sui percorsi dell'attore (come si fa ad essere contento quando in verità non si è felici per niente?), travestimenti a vista e altre minime magie teatrali, emerge un attraversamento del teatro come luogo della memoria, di perimetro speciale entro il quale è possibile ricordare insieme chi e cosa si è, dove si possono elaborare statuti e principi dell'identità individuale e della dimensione relazionale.

Certo poi l'incantesimo si rompe, i personaggi in un istante dimenticano tutto – e il pubblico con loro. Ogni cosa ricomincia da capo, alla faccia del percorso di consapevolezza annusato insieme: la verità si può approfondire, ma non trovare, possedere.

Questo è quello che si è visto e sentito in teatro, ma – sfuggendo alle buone norme della cronaca – è necessaria una digressione su quel che succede dopo, certo un momento precluso al pubblico, ma che è possibile identificare al cuore di Teatrinscatola. Si tratta dell'incontro che, col pretesto della cena, segue lo spettacolo. Tutti in platea – artisti, organizzatori, critici, tecnici – a discutere di quello che si è visto, di dove si vive e come, di che teatro si segue e di quello che si sta inseguendo. Rosario Palazzolo parla del suo percorso di resistenza: una precipitazione sempre più travolgente nella creazione drammaturgica,

di contro a tutta la scrittura scenica che sembra dominare il teatro d'oggi. Anton Giulio Pandolfo rilancia, ricordando i primi passi della trilogia e rivelando alcune chiavi del loro modo di lavorare. Si parla di autorialità siciliana e di necessità tecniche – mentre appunto alcuni membri della compagnia fanno entrare con grande agilità tutto quello che era ‘A cirimonia in un paio di valigie –, di equilibri produttivi e di teatro contemporaneo. Si scopre l'incantesimo della trappola e che non necessariamente una trilogia dev'essere composta di soli tre pezzi e si discute delle varie funzioni legate alla lingua. Ognuno chiede, si confronta, esprime la propria prospettiva. A favore e contro, si inaugurano solidarietà lontane e ci si trova di fronte a percorsi divergenti, si scambiano mondi ed esperienze. Si discute fino a notte fonda – di questo lavoro e della scrittura e del teatro – in quest'apertura che segue lo spettacolo e porta alla luce le radici e i contesti in cui quel lavoro è nato e si è sviluppato. ‘A cirimonia e il lavoro della Compagnia del Tratto prendono nuova consistenza e nuova forma, e le prospettive individuali con loro.

Roberta Ferraresi

---

**ROMA** - Napoli, 30 gennaio 2009

di Giovanna Manna

**'A cirimonia, universalità di sentimenti**

Napoli. Rosario Palazzolo e Anton Giulio Pandolfo sono di scena con “‘A cirimonia” al teatro Elicantropo fino a domenica. Il testo scritto da Palazzolo e interpretato da i due attori siciliani, rappresenta, dopo “Ouminicch’”, la seconda opera della “trilogia dell'impossibilità”. Un percorso itinerante iniziato da Palazzolo da tempo, che affonda le sue radici nella cultura siciliana. I testi, rigorosamente in palermitano, nascono dalla necessità di mettere in evidenza l'universalità dei sentimenti umani, nella loro frammentarietà. Un'esigenza che nasce dall'occhio acuto di Palazzolo e si manifesta nella duplice veste di parole e silenzi. Dialoghi che sembrano avere una logica ma che poi finiscono con dissimulare se stessi. La parola a cui è affidato il modo di narrare dell'autore, ruota intorno alle impossibili verità. Un Giano bifronte di matrice quasi pirandelliana, che si moltiplica e allo stesso tempo autoannienta le svariate facce della realtà. Verità che abusano dell'innocenza per poi essere fagocitate dal vortice dell'incomunicabilità. Lo spettacolo, che ha come sottotitolo Secondo Atto: L'impossibilità della verità, inizia a buio. Ad introdurre gli spettatori in sala è una filastrocca infantile, a cui si aggiunge la luce fioca di una candelina posta su di una torta. L'ambientazione fa presagire un festeggiamento, un anniversario, una cerimonia, che sta per iniziare, ed a cui gli spettatori sono invitati a partecipare. Dal fondo della sala si sentono voci, che pronunciano parole in dialetto siciliano dando così inizio alla messinscena su cui si accendono le luci e lasciano vedere gli attori che compaiono seduti su sgabelli bianchi posti al centro della scena. I personaggi non hanno nomi, sono ‘A fimmina (un eccezionale Pandolfo) e ‘U masculu (un impeccabile Palazzolo). Ciò che dà loro una connotazione è l'abito da sposa per l'uno e la cecità dell'altro. Una cecità che a tratti scompare, così come la verità sembra affiorare nei ricordi. Un gioco di ruoli uomo-donna, prepotenza-soggezione, uomouomo, padre-figlio. Un gioco-duello che continua e sorprende anche nel finale. Ad accompagnare la pièce teatrale di Palazzolo – della durata di sessanta minuti – in questo ludo visionario, le musiche di Francesco Di Fiore.

---

**CORRIERE DEL MEZZOGIORNO** - Napoli, 31 gennaio 2009

di Stefano De Stefano

**Una “Cirimonia” trasformata in loop**

È una storia senza inizio né fine, come quelle liturgie litaniche di origine ortodossa, che anche in Sicilia continuano a demarcare il tempo della fede da quello presente. Perché già a partire dal titolo, “A cirimonia”, in scena all’Elicantropo fino a domani, appare chiaro che l’autore e attore Rosario Palazzolo abbia voluto confezionare un rituale immutabile, che come il festino di Santa Rosalia ritorna ogni anno sempre uguale a se stesso. E qual è dunque la festa privata che Palazzolo insieme a Anton Giulio Pandolfo ha mostrato in prima nazionale ai napoletani? È il trionfo di quella solitudine, cupa, claustrofobica, infetta, che più volte gli esponenti del nuovo teatro siciliano, da Emma Dante a Davide Enia, hanno portato sulle scene, con alcuni tratti identitari e ricorrenti. In primis la lingua, un palermitano duro e iperreale, tagliente e appiccicoso. E, ancora, il feticcio dell’abito da sposa, stavolta indossato da un uomo, anzi da un figlio, che con il vecchio padre cieco dà vita al gioco grottesco di “u mi ricordu”, con cui riportare alla mente una qualche verità del proprio passato, lontana quanto inafferrabile. Come quella fetta di torta messa in palio dal gioco, e come quella cantilena, “Mi chiamo Lola e son spagnola”, che apre e chiude la pièce, caricando di ulteriore ambiguità l’infelice esistenza dei due personaggi. Condannati entrambi, ‘u masculu e ‘a fimmina, come in un loop, ancora una volta a ripartire

---

**TEATRI MILANO** – Milano, 27 ottobre 2009

di Maddalena Peluso

### **Alla ricerca della verità perduta con A Cirimonia**

Una cantilena livida e claustrofobica, un rituale visionario e surreale dal sapore liturgico e sacrale, come *'u fistinu* di Santa Rosalia, un lamento malinconico, una "camurria" di pirandelliana memoria, messa in scena con un'interpretazione accorata e spiazzante, tra loop sonori e attoriali di vecchia tradizione siciliana, in un palermitano scarno e poetico che si trasforma in un cianotico grammelot superbamente interpretato. Resta in cartellone fino all'otto novembre 2009 al Teatro della Contraddizione la commedia impossibile "A Cirimonia" della palermitana Compagnia del Tratto, secondo tassello della "Trilogia", pensata da Rosario Palazzolo, autore e attore, che partendo dalla concretezza della cultura siciliana, scandaglia "l'universalità delle relazioni umane, in un gioco di dissimulazioni e silenzi, di voracità e innocenza". Dopo *Ouminicch'* (Palermo Teatro Festival, 2007), che analizzava il rapporto tra "l'uomo e la società", tocca all'analisi del rapporto tra "l'uomo e l'uomo, tra l'uomo e una qualsiasi altra singolarità", per porre l'accento sulla solitudine, l'impossibilità di parlarsi, sul dolore che non sa esprimersi. Due personaggi in scena ottime caratterizzazioni della cultura siciliana: *'U masculu*, cieco e urlante, prepotente e patriarca e *'A fimmina*, confusa e accomodante, in un luogo che ha smesso di rivelarsi, pronti per celebrare una cirimonia sghemba, di cui non ricordano nulla. Per esattamente un'ora, i due protagonisti, Rosario Palazzolo e Anton Giulio Pandolfo, maschere umilmente crucciate, a tratti irriverenti, incantano lo spettatore con una recitazione serrata e intensa, con un dialogo surreale ed esilarante fino alla visionaria catarsi finale scandita dalle musiche originali, di prepotente forza scenica di Francesco Di Fiore (spaziano dal rock alla litania mediterranea e all'elettronica).

Circondati, sul nudo palcoscenico, da una scarna "soffitta" del tempo perduto, tra vestiti smessi, cucchiaini d'argento, giradischi rotti e ammennicoli impolverati, i palermitani "si incantano", con evidenti effetti comici, e incantano il pubblico, utilizzando diversi linguaggi teatrali, dal popolare al filosofico, dalla commedia dell'arte alle nuove forme di drammaturgia contemporanea. L'opera ha debuttato nel gennaio 2009 al teatro Elicantropo di Napoli, per la 13ma rassegna di teatro contemporaneo. Sabato 31 Ottobre la Compagnia del Tratto, fondata nel 2002 da Palazzolo e Pandolfo, con il sostegno di Delia Calò, presenta 'A Cirimonia al FIT - Festival internazionale del Teatro - di Lugano, come spettacolo finalista del concorso dedicato alle nuove drammaturgie e alle nuove compagnie. Poi ritornerà al Teatro della Contraddizione.

---

**IL GIORNO**

Milano, 31 ottobre 2009

Ottima prova dei due attori palermitani della Compagnia del Tratto che, in questo secondo atto della "Trilogia dell'Impossibilità", sono un'improbabile coppia, con lui/lei in abito nuziale, e un lui non vedente, alle prese con il loro anniversario. In dialetto palermitano. Fino all'8 novembre al Teatro della Contraddizione.

---

## **BRIANZA NEWS**

Milano, 6 novembre 2009

di Fabio Luongo

Fresco vincitore del 18° FIT - Festival Internazionale del Teatro di Lugano (CH), Concorso *Fringe L'AltroFestival 2009*, questo secondo atto della *Trilogia dell'impossibilità* di Rosario Palazzolo, *A Cirimonia*, è uno spettacolo sulla solitudine, sull'impossibilità di parlarsi, sull'inadeguatezza di qualsiasi verità. Ad introdurre gli spettatori in sala è una filastrocca infantile, "Mi chiamo Lola e son spagnola", a cui si aggiunge la luce fioca di una candelina posta su di una torta. L'ambientazione fa presagire un festeggiamento, un anniversario, una cerimonia che sta per iniziare, e a cui gli spettatori sono invitati a partecipare. Dal fondo della sala si sentono voci, che pronunciano parole in dialetto siciliano dando così inizio alla recita in cui si accendono le luci e ci lasciano vedere gli attori che compaiono seduti su sgabelli bianchi posti al centro della scena, con alle spalle una montagna di abiti gettati a terra. I personaggi non hanno nomi, sono "A fimmina" (Anton Giulio Pandolfo) e "'U masculu" (Rosario Palazzolo), il luogo non si rivela. Ciò che dà loro una connotazione è l'abito da sposa per l'uno e la cecità dell'altro. Una cecità che a tratti scompare, così come la verità sembra affiorare nei ricordi. Una cerimonia, quella in cui si ci ritrova calati, che li obbliga a un dialogo solo apparentemente privo di senso, a tratti straripante di silenzi pieni di paura che, man mano, si trasforma, diviene urlo, esigendo un ritmo da tragedia ed una musicalità surreale. È una liturgia che pare ripetersi da anni, quella cui il pubblico assiste; in una lingua forte, un palermitano violento e realistico, che spiazzava lo spettatore e lo opprime in un contesto immaginario. E poi la musica, "troppo bellissima", che richiama uno stato d'animo legato al dolore, alla sofferenza. I due personaggi, utilizzando un gioco grottesco, "u mi ricordu", sono obbligati a ricordare, tentando di appigliarsi a un qualche brandello di verità. Una verità che, però, inesorabilmente risulterà inafferrabile. Un gioco di ruoli uomodonna, prepotenza-soggezione, uomo-uomo, padre-figlio. Un gioco-duello che continua e sorprende anche nel finale. Ad accompagnare la pièce teatrale di Palazzolo le musiche di Francesco Di Fiore. Con la Trilogia dell'impossibilità, Palazzolo intende descrivere, partendo dalla concretezza della cultura siciliana, l'universalità delle relazioni umane, in un gioco di dissimulazioni e silenzi, di voracità e innocenza. Come dice lo stesso Palazzolo: "La Trilogia dell'impossibilità, che si concluderà nel 2010, ha una poetica tesa all'annullamento di qualsiasi mera consolazione. Intende raccontare una realtà priva di conforto, che porti però a una presa di coscienza, a una rivoluzione dell'agire; propone storie vorticosi e allegoriche, spesso farneticanti e ossessive, che costruiscono verità cagionevoli, che zoppicano nel tentativo di imporsi al potere, per poter essere qualcosa. Propone un percorso, innanzitutto, un percorso impercorribile, ma comunque opportuno, necessario. La Trilogia dell'impossibilità è una sorte di bivio. Con nessuna uscita". Vi consiglio vivamente di assistere a questo spettacolo, in scena al Teatro della Contraddizione.

---

## **TIO**

Lugano, 2 novembre 2009

Si è concluso in un ambiente di festa il Festival Internazionale del Teatro, che ogni anno porta a Lugano (e quest'anno anche a Chiasso) i "grandi" e i "nuovi" della scena più dinamica d'Europa e a volte di altri continenti. Materiale interessante sul palco, pubblico appassionato in platea e convivialità un po' dappertutto hanno caratterizzato questa edizione, coronata da tre premi diversi, tutti e tre assegnati a compagnie italiane.

*Rosaspina. Una bella addormentata*, messa in scena dal Teatro del Piccione (Italia) - scelto dalla giuria giovani. *'A Cirimonia*, di Rosario Palazzolo con la Compagnia del Tratto (Italia) e, in ex aequo 2 (*due*), della compagnia Fibre Parallele (Italia) - scelti dalla giuria adulti. Spettacoli - non solo quelli premiati o in concorso - che, oltre a emozionare e far discutere, hanno dato voglia a molti spettatori e addetti ai lavori di seguire le compagnie ospiti nei loro prossimi lavori.

"Vogliamo un cuore del Festival", è la volontà - più forte di una promessa - che esprimono Vania Luraschi e Paola Tripoli, direttrici artistiche del Festival. Come perfette padrone di casa hanno accolto e sorriso a ogni spettatore uno a uno, anche se, dicono, "manca uno spazio dove continuare la serata dopo gli spettacoli, dove il pubblico si incontra e si scambia pareri e reazioni, dove gli attori e i registi incontrano e si confrontano con il loro pubblico. Manca insomma un centro festival come lo avevamo un tempo". L'anno prossimo, forse, il prezioso Festival riuscirà a ottenere un capannone che renderà ancora più vivo il periodo di festa e laboratorio di idee che offre il Festival Internazionale del Teatro.

---

## **RIVISTA TEATRO EOLO**

Lugano, novembre 2009

Importante e qualificata è stata la diciottesima edizione del FIT, lo svizzero Festival Internazionale del Teatro, che dal 23 ottobre al 1 novembre ha portato tra Lugano e Chiasso spettacoli di grande qualità per adulti e ragazzi, confermando alla grande la formula vincente che da anni contraddistingue la programmazione del Teatro Pan di Lugano. Abbiamo potuto così vedere accanto a tre classici del teatro contemporaneo come Jango Edwards Pippo Delbono ed Emma Dante, proposte nuove ed interessanti e di alcune di loro ci vorremmo occupare, ad iniziare dalle due creazioni che la giuria degli spettacoli per adulti ha voluto premiare ex equo:

**“2.(DUE)” della compagnia Fibre Parallele e “A Cirimonia” della Compagnia del Tratto.**

La scelta della giuria va ancora una volta a premiare la grande ricchezza del teatro del Sud con due giovanissime compagnie che portano in scena un linguaggio fortemente lucido ed espressivo.

**“2 (Due)” di Fibre Parallele** conferma dopo “ Mangiami l'anima e poi sputala “la forza di questo ” binomio” emergente formato da Licia Lanera e Riccardo Spagnulo che esprime sempre un teatro di grande forza emozionale. Licia Lanera, sola in scena, di bianco vestita, in uno spazio altrettanto bianco che piano piano si colora di rosso, esprime quasi in trance il delirio di una donna delusa ed ingannata. Il racconto , crudo e sofferto, dell'omicidio del suo uomo che l' ha tradita per un altro, narrato in ogni minimo particolare, è inframmezzato da pensieri inconsci, da ricordi, sensazioni che l'allucinata interpretazione dell'attrice rende efficacemente come impasto di realtà personale ed immaginata.

Anche in **“A Cirimonia”**, secondo atto della Trilogia dell'impossibilità “ L'impossibilità della verità” di Rosario Palazzolo in scena con Anton Giulio Pandolfo della Compagnia del Tratto di Palermo, racconta, affondando le radici nella vita e cultura siciliane, una storia forte e crudele. In scena due personaggi senza nome, “U masculu” e “A fimmina” che in un palermitano “vivo, realistico e violento” tentano disperatamente di ricordare, ma ricordandolo benissimo, un fatto avvenuto molti anni prima. La verità affiora piano piano, ma è una verità scomoda, inopportuna e che ognuno di loro vuole rimuovere, raccontandola a suo modo.Lo spettacolo vive soprattutto per la grande interpretazione dei due attori che utilizzano il dialetto siciliano come lingua espressiva di forte ed immediato risalto.

**'A CIRIMONIA**

di Daniele Sorvillo

Inaugurata giovedì 17 febbraio la rassegna Kilometro Zero, Teatro e Danza, promossa dall'Auditorium Teatro Dante (Piazza Lolli, 21) e dall'Associazione G273 Produzioni, e curata dal regista palermitano Cristiano Pasca. A quest'ultimo il merito di aver scelto come spettacolo d'esordio 'A cerimonia, atto secondo (L'impossibilità della verità) della Trilogia dell'impossibilità, testo diretto e interpretato da Anton Giulio Pandolfo e Rosario Palazzolo, fondatori della Compagnia del Tratto, una delle realtà più interessanti del teatro contemporaneo.

Il dramma di Pandolfo e Palazzolo riflette sull'incomunicabilità, sulla labilità di una memoria instabile, sull'afasia della verità, generata dal profondissimo e lacerante senso di solitudine che grava su ogni uomo, vincolo oppositivo alla possibilità, per chiunque, di esternare in maniera compiuta e liberatoria il coacervo di intuizioni la cui acutezza non trova espressione e quindi genera insopportabile e irrisolvibile sofferenza. Due personaggi sulla scena celebrano un' indefinita ma ricorrente cerimonia, l'evocazione di un evento che non si ricorda, in una dimensione priva di tempo e spazio. In questa ambiguità essi snodano uno spaccato di vita, scivolando dolorosamente sul crinale sottile che separa l'onirico dal surreale e dal visionario. Una continua ricerca di un senso che si intuisce ma resta indefinito e, per questo, con irrazionale determinazione, si continua disperatamente e furiosamente a cercare.

Attraverso l'uso di un dialetto palermitano assolutamente efficace nella sua capacità espressionistica, 'U masculu e 'A fimmina, personaggi dai contorni indecifrabili e intercambiabili pur nella loro formale assolutezza, instaurano tra di loro un dialogo che si dipana alternando parole sommesse, accennate e quasi impercettibili, a una violenza verbale fatta di urla volgari ed insulti, la cui mancanza di senso è frutto degli infiniti non detto e non dicibile. Un incontro di anime che, originato da un'occasione di festa, diventa progressivamente tragico scontro, che impedisce di comprendersi, e allarga progressivamente la distanza che inesorabilmente li separa.

Il tutto enfatizzato da una musica che ipnotizza la mente con la sua ciclica ripetitività da cantilena infantile, costringendo i protagonisti sulla scena, e con loro i compenetrati spettatori, a una momentanea sospensione della normale logica del pensiero, che sembra quasi girare a vuoto senza giungere mai a conclusione. Accomunati anche in questo tra di loro e con il pubblico, i due ne diventano specchio rotto che riproduce un'immagine talmente deformata da sembrare apparentemente irriconoscibile. Ma, ad uno sguardo più attento, le verità affiorano nella riflessione comune, seppur a livello esclusivamente frammentario e inesplicabile, nell'interscambiabilità dei ruoli, simbolicamente proposta come chiave di lettura a conclusione di questo poetico e metafisico dramma.

Una proposta paradigmatica, quella di Pandolfo e Palazzolo, proprio perché costruita attraverso i meccanismi dell'assurdo, del simbolico: un dialogo silenzioso, fatto solo di osmosi di pensieri, ma

costante con il pubblico, accompagnato per mano in un percorso di conoscenza, di approssimazione alla verità, che però resta non compiutamente rivelabile, affidate semmai alla sensibilità di ognuno di noi. Come se alcune scaglie di senso venissero disseminate con un disordine caotico che è solo esteriore, attraverso un codice segreto che crediamo di non comprendere ma che è radicato in noi e si attiva, quasi involontario, lasciando un turbamento di cui non riconosciamo la causa, ma di cui la visione e l'ascolto del testo è effetto.

Alla fine, dipanando il filo di riflessioni che accompagnano sempre coloro che assistono alla messa in scena del vero Teatro, la mente resta sotto scacco, con la sensazione straniante, angosciata e stimolante insieme, di avere domande a cui non si è in grado dare risposte e risposte a domande che non si riescono a formulare.

---

## **SICILIAINFORMAZIONI.COM**

### **Sbarca a Palermo "A Cirimonia", viaggio fra memoria e felicità**

di Rosa Guttilla 18 febbraio 2011

"Le cerimonie servono a ricordarsi la verità": basta la presenza di due persone, un giorno del calendario, lo stesso ogni anno, un presente per festeggiare e ciascuno ha la possibilità di far rivivere il 'proprio' ricordo.

E il giorno della cerimonia deve essere anche l'occasione, seppur indotta, per essere felici. □□ Questo il tema dello spettacolo teatrale "A Cirimonia", prodotto dalla 'Compagnia del tratto', scritto e diretto da Rosario Palazzolo, e portato in scena ieri sera all' Auditorium Teatro Dante, Piazza della Stazione Lolli, 21; secondo atto della "Trilogia dell'impossibilità", lo spettacolo è stato di recente vincitore del 18° FIT/Festival Internazionale del Teatro di Lugano. □□ Su di una scena costellata da oggetti che arredano un luogo che non si svela, si alternano in un dialogo spesso serrato, sostenuto dalla forza realistica e violenta del dialetto palermitano, 'u masculu' (Rosario Palazzolo) e 'a fimmina' (Anton Giulio Pandolfo); ruoli dettati dalle apparenze, nutriti da un gioco di rimandi a modelli convenzionali e stereotipati.

Intanto, a fare da cornice all'evento, una nostalgica musica di sottofondo.

Con quali espedienti possiamo spingerci ad essere felici? E soprattutto, come possiamo riportare alla memoria ricordi non correndo il rischio di distorcere la verità?

Perché "esiste una sola verità, ma nessun modo per esprimerla".

La verità appare inafferrabile: lo stesso evento, a distanza di tempo, viene ricostruito secondo una prospettiva soggettiva che, inevitabilmente, ne ridisegna i contorni, ribaltando ruoli e situazioni.

La costruzione della drammaturgia è apparsa strutturata e organica nell'intero svolgimento, imbastita da silenzi maturi, gestualità esplicative ed efficaci espedienti tecnici, quale ad esempio l'impiego di due voci fuori campo, espressione della coscienza dei personaggi.

Gli attori hanno dimostrato sul palcoscenico una matura padronanza dei ruoli e una presenza scenica forte e discreta, a seconda dell'esigenze della narrazione; inoltre l'abile scambio dei ruoli, evidente richiamo alla tragedia greca, ha contribuito ad una chiusura organica e significativa della rappresentazione.

Lo spettacolo “A Cirimonia” ha fatto da apripista alla rassegna ‘Kilometro Zero teatro-danza’, promossa dallo stesso Teatro Dante e dall’ Associazione G273, a cura del regista palermitano Cristiano Pasca.